

## Intervento del Ministro dello Sviluppo Economico

Pierluigi Bersani

all'Assemblea 2006 di Confindustria

Roma, 25 maggio 2006

Caro Presidente, Autorità, amici imprenditori,

sono contento di riprendere con voi in questa sede un dialogo che sarà, ne sono certo, concreto e costruttivo.

Permettetemi di salutare da qui chi mi ha preceduto in questo ruolo, l'onorevole Scajola, e l'onorevole Marzano. Continuerò il loro lavoro, a mio modo, naturalmente, ma al servizio del medesimo Paese! Voglio dire subito che sulla base della relazione del Presidente Montezemolo noi pensiamo che si possa discutere positivamente con Confindustria.

Siamo all'inizio di legislatura. **Non avendo fatti da presentare, cercherò intanto di non dire parole inutili.** Proverò a dirvi la logica con la quale passeremo dai programmi all'azione di governo, già nei prossimi giorni. E con un linguaggio che, spero, si possa capire.

Il primo punto è il tono del messaggio che vogliamo dare ai protagonisti della vita economica e sociale. **I problemi li abbiamo davvero; negarlo non serve a niente.**

Ma noi possiamo uscire dai problemi. Le forze ci sono. Anche la negatività e il malumore non servono a niente. Quindi **verità e fiducia;** queste saranno le nostre **parole chiave.**

I problemi, dicevo.

- 1. Abbiamo un problema serio di finanza pubblica.** Debito, deficit, avanzo primario: i dati sono evidenti e preoccupanti. **Ma c'è altra polvere sotto il tappeto:** ANAS, ferrovie e trasporti, sanità, vendita dei beni pubblici e altro ancora. **Stiamo facendo**

**il quadro e la preoccupazione si accresce. Per di più l'opinione pubblica, dobbiamo dircelo, è stata un po' narcotizzata sui temi della finanza pubblica, e non si può contare dunque sulla sua necessaria consapevolezza. Dovremo intervenire e con una certa decisione.**

2. **Abbiamo un problema di bassa crescita e di competitività calante.** Declino o no, ci sono segni evidenti di una nostra perdita di peso relativo nella nuova divisione internazionale del lavoro, anche al confronto con altri paesi europei.
3. **Si è aperto un problema sociale.** La forbice fra diverse condizioni di reddito e fra territori si è allargata anche con fenomeni molto acuti di disagio.

Il nostro assunto è questo: nessuno di questi tre problemi si affronta davvero senza tenere conto anche degli altri due. **In ogni cosa piccola o grande che faremo dovremo dunque tenere legati risanamento, crescita, equità e coesione.**

Mi soffermerò solo sul secondo punto: quello della **bassa crescita**. E' un problema europeo, certamente, ma con una particolarità italiana che **sarebbe davvero pericoloso occultare**. Il PIL cumulato fra il 2002 e il 2005 è stato nell'area Euro il 5,7 e in Italia dell'1,4. Nello stesso periodo siamo scesi per la prima volta sotto alla media del PIL pro capite dell'Europa dei quindici di ben 5 punti.

Questa preoccupante particolarità è costituita da tanti elementi, ma non possiamo non vedere la rilevanza della questione industriale e dell'ampia gamma di attività produttive e di servizi collegati all'industria. Fatta 100 la produzione industriale del 2000 a dicembre 2005 siamo nell'area Euro a 104 e in Italia a 93,9. La centralità della questione industriale negli andamenti del PIL non può stupirci. **Restiamo un grande paese industriale** anche se questo spesso viene rimosso in modo sconcertante (non ricordo l'ultima volta che si è vista

in TV una fabbrica o un cantiere o un laboratorio di ricerca; non quelle fabbriche che ogni tanto si vedono per fatti giudiziari ma quelle vere e normali con le tute blu o sempre più spesso con i camici bianchi e con dei concentrati di innovazione e di tecnologia che meriterebbero qualche appassionato in più). C'è dunque una questione industriale dentro i problemi del Paese che non può essere trascurata al primo affacciarsi di una auspicabile ripresa della quale peraltro cogliamo qualche interessante segnale che vogliamo rafforzare. In sostanza noi siamo nel pieno di un processo selettivo dal quale non usciremo come siamo entrati. A questo proposito vorrei salutare positivamente un risveglio di analisi attorno ai temi industriali del momento da parte di studiosi, intellettuali, ricercatori. Dobbiamo tenerne conto perché (e lo dico naturalmente dal versante della politica) tendiamo a fidarci un po' troppo del nostro fiuto.

**Le diagnosi convergono. Ci siamo affacciati alla globalizzazione con due problemi: 1) il forte peso di settori più esposti alla nuova concorrenza, 2) la difficoltà, non solo nel sistema sociale diffuso, ma nella stessa organizzazione delle attività produttive a cogliere tutte le potenzialità del ciclo tecnologico che è in atto e che è pervasivo e duraturo.** Viene dai più ritenuto che sia la rigidità settoriale, e cioè la fatica che costa riposizionarsi, sia la difficoltà a tradurre in fatti organizzativi la potenza delle tecnologie, abbiano a che fare con problemi di massa critica, con questioni dimensionali, o se si vuole, con problemi di organizzazione di reti e di filiere. Si anniderebbe dunque qui il nodo di fondo, e cioè il forte rallentamento della dinamica della produttività. Dal 2002 al 2004 abbiamo perso due punti nella dinamica della produttività rispetto all'Unione Europea e 3 punti e mezzo rispetto agli Stati Uniti. Dovremo mettere questo problema al centro del dialogo sociale della concertazione assieme a quello dei redditi, di cui non parlo qui, ma che ha uguale rilievo. Le caratteristiche della nostra caduta di produttività e competitività sono tali da

non poter essere attribuite ad una sola componente. Non servirebbe a nulla. **Serve uno sforzo congiunto fra politiche pubbliche, impresa e lavoro.** Si tratta infatti sia di rafforzamento di capitale fisico e umano, sia di migliore combinazione dei fattori produttivi, sia di salti tecnologici e organizzativi con relative esigenze di professionalità e di flessibilità, sia di relazioni sociali e contrattuali, sia in particolare di vincoli e condizioni esterne da ovviare con incisive azioni di riforma che riguardino la pubblica amministrazione, i mercati, la formazione tecnica, le infrastrutture e la logistica e via dicendo. Temi sui quali si è soffermato con forza il Presidente Montezemolo. In questa logica vogliamo leggere il controverso tema della **flessibilità** di cui si sta discutendo in tutta Europa, **utile quando è funzionale a processi progressivi di inserimento, utile per rendere possibili soluzioni organizzative vitali per lo sviluppo dell'impresa, ma che rischia di diventare dispersione di capitale umano, con alti prezzi sociali, quando, per dirlo con le parole di Montezemolo determina una "impresa precaria" o si giustifica solo in una ottica di costi.** Anche i problemi di costi vanno affrontati. Abbiamo preso un chiaro impegno a questo proposito, a vantaggio del lavoro e dell'impresa. Saranno **misure quelle sul cuneo fiscale** che nelle nostre intenzioni **porteranno a un saldo positivo per l'impresa,** ma che **potranno altresì aggiustare la convenienza relativa fra lavoro stabile e lavoro flessibile.**

Il messaggio che abbiamo voluto dare sul tema del **cuneo fiscale** non è stato certo frainteso dagli imprenditori. Per noi questa può essere una **occasione in più per mettere mano alle questioni strutturali.** Dovremo accompagnare queste misure con interventi di politica economica e fiscale che rendano chiara la direzione di marcia. Bisogna rendere più conveniente gli investimenti diretti al rafforzamento delle imprese rispetto agli impieghi di puro carattere finanziario. **Bisogna aprirsi a nuove logiche di politica industriale. Non**

spaventi la parola. Non c'è nessuna illusione dirigistica. Semplicemente, chi ha la responsabilità delle risorse pubbliche normative o finanziarie che siano deve aver un'idea di quello che fa, un'idea percepibile e possibilmente discussa e condivisa. Questo sforzo viene condotto ormai nei principali Paesi europei e dovremo occuparcene anche noi, in forme adatte a noi. Ci **organizzeremo quindi per camminare su due gambe**. La prima sarà quella di meccanismi automatici e largamente generalizzati, che dovranno viaggiare per via fiscale. Gli ambiti nei quali questi meccanismi sono ipotizzabili sono quelli del cuneo contributivo, a mio parere privilegiando i settori più esposti alla concorrenza, sono quelli dei crediti di imposta automatici, ad esempio per una gamma delle funzioni di ricerca; sono quelli orientati alla crescita dimensionale o agli start up innovativi. Naturalmente tutto questo dovrà avvenire secondo priorità soppesate nei luoghi del dialogo e della concertazione e in ragione delle risorse disponibili. La seconda gamba riguarderà invece una focalizzazione degli interventi, non tanto per settori, ma per aree di incrocio, e per ambiti che possono aiutare la crescita di nuove filiere produttive. Credo che di tutto questo potremo parlare presto in occasione della predisposizione di nuovi strumenti normativi. Voglio chiarire in ogni caso che non ci muoveremo con la logica della distruzione creativa o dell'anno zero ma con la logica del buon senso: quello che c'è si cancella quando la soluzione nuova è pronta ed è convincente e questo vale in generale per tutte le riforme che abbiamo trovato. Sappiamo di doverci misurare sulle nostre idee e non su quanto cancelliamo di quelle degli altri.

Qualche parola voglio dirla sulle diverse situazioni che vivono le nostre imprese; una articolazione che si vede sia leggendo i dati di difficoltà e di crisi (che ci sono e che coinvolgono questioni sociali a volte acute e che non possiamo dimenticare) sia i dati di

dinamismo e di ripresa. Uno sguardo intanto al made in Italy, popolato, di piccole imprese aggregate in distretti ormai in forte evoluzione. La concorrenza internazionale ci insegue ogni giorno, non sempre lealmente. Molte imprese spostano segmenti di processo produttivo verso aree di minor costo e con prospettive di mercato; le filiere si allungano e le relazioni produttive sul territorio non funzionano più come una volta; si stempera la vocazione manifatturiera e vanno in difficoltà molte microimprese in particolare nel primo e nel secondo cerchio della subfornitura. **Ci sono tuttavia motori di ripresa.** Innanzitutto quelle medie imprese che si mettono alla guida di filiere che sono in grado di rafforzare la loro dimensione internazionale, ma anche imprese piccole che riescono a spostarsi verso nicchie di mercato di più alta qualità. In particolare c'è una meccanica che tiene il passo spesso brillantemente con innovazione di prodotto e di processo. Accompagnare bene questa fase significa dire a noi stessi e anche all'Europa che noi non potremo mai uscire dalla manifattura nei beni di consumo. In alcuni settori potremo ridimensionarci per numero di addetti e di imprese, ma anche lì potremo compensare con maggiore valore aggiunto, nuovi servizi collegati e mix professionali più alti. **L'Europa stessa se non vuole uscire da quei settori ancora aperti all'innovazione, deve puntare sull'Italia.** Ciò significa avere il tempo che è necessario per la transizione applicando misure ragionevolmente difensive. Queste misure, dicevo, riguardano anche i costi in settori ad alta intensità di manodopera ma riguardano in particolare la reciprocità dei dazi (non solo con la Cina ma anche con gli Stati Uniti) il superamento di barriere non tariffarie e la tracciabilità dei prodotti a beneficio dei consumatori. Su tutto questo dovremo riprendere e rafforzare l'iniziativa. **Gli imprenditori sanno bene che non si può stare solo in difesa. E credo siano un po' irritati dell'uso troppo facile e generico che si fa della parola innovazione.** Chi avesse fatto un giro all'interno del MICAM avrebbe finito per chiedersi:

ma che cosa dovrebbero ancora inventare queste imprese? La cosa è in realtà un po' più complicata. Per reagire in modo vincente oggi un'impresa deve, crescendo da sola o mettendosi in compagnia, sviluppare qualche funzione indispensabile per affacciarsi al mondo di oggi. **Ci vuole la commercializzazione, ci vuole un marchio da difendere e tutelare, ci vuole un po' di logistica, ci vuole una rete di subfornitura rapida ed efficiente, ci vuole l'accesso a strumenti finanziari, ci vuole la disponibilità di trasferimento dei risultati della ricerca.**

Darsi massa critica non è quindi solo questione di essere piccoli o grandi: vuol dire poter sviluppare almeno alcune di queste funzioni. Molti lo stanno facendo. Ma anche chi ha successo è di fronte a un problema di crescita per reggere la dimensione globale. Allora: **chi aiuta e come si aiuta chi ci sta provando? Chi sostiene i processi di crescita d'impresa e di sviluppo di reti e di nuove funzioni? In altre parole chi fa il medico dei sani? Questo ruolo in primo luogo deve essere svolto dalle banche e dagli strumenti finanziari. Per loro questo vorrà dire prendersi qualche rischio ragionato in più per affiancare l'iniziativa industriale incoraggiando soluzioni nuove, ad esempio dal lato degli accordi e delle aggregazioni fra imprese.**

**Anche la Pubblica amministrazione deve prendersi le sue responsabilità.** Adesso torneremo a discutere di **federalismo**. Sia chiaro che noi **non abbiamo a questo proposito nessuna attitudine conservatrice. Dopo il referendum credo sarà possibile correggere gli errori e ripartire su basi nuove. Ci vuole un federalismo che funzioni e che sia di vero aiuto ai processi produttivi.** Per mettere ordine nella confusione la prima cosa sarà quella di allestire luoghi di corresponsabilità che garantiscano coerenza negli obiettivi e certezza delle decisioni. Già da subito **chiederò alla Conferenza dei Presidenti delle Regioni di**

**poter insediare al Ministero, a valle della Stato-Regioni, una sede permanente di confronto con le Regioni sui temi industriali, energetici, commerciali e della concorrenza che ci aiuti a condividere gli obiettivi e a decidere chi fa che cosa.** Questo potrà essere particolarmente utile per incoraggiare lo sviluppo di filiere tecnologiche e per sostenere la nascita di nuove imprese.

Se vogliamo, come dobbiamo, ripartire dall'industria non possiamo dividerci tra piccoli e grandi. **Dobbiamo crescere tutti.** Voglio dire una parola anche sulle grandi imprese dell'industria, della finanza e dei servizi che agiscono in settori a grande economia di scala. Anche qui siamo di fronte ad una sfida. **Dovremo partecipare in modo possibilmente non subalterno a processi di alleanza o di consolidamento industriale a scala europea o mondiale.** Non si tratta di aver titubanze di fronte a questa prospettiva: si tratta piuttosto di attrezzarci a questa prospettiva. **Attrezzarci** con risorse di diplomazia economica, con risorse di committenza laddove è possibile e con aperture in reciprocità del nostro mercato interno; e anche in alcuni casi rafforzandosi con operazioni italo-italiane **non per fare dei campioni nazionali ma per partecipare ai processi europei e globali.** Il famoso neoprotezionismo di cui si parla sulla piazza europea e non solo è in realtà il segnale di processi di consolidamento nelle industrie e nei servizi in vista dei quali si cerca di ottimizzare le risorse nazionali in vista dei passi successivi.

Il problema è che questo deve avvenire dentro a regole comparabili: **regole comuni non solo regole di reciprocità.** Se si lascia ad esempio in materia di **opa** che ognuno faccia a suo modo su punti essenziali e poi si invocano clausole di reciprocità, inevitabilmente, sarà il più difensivo a fare le regole e questo può essere un danno per la prospettiva industriale europea ma soprattutto per l'Italia. **Perché noi abbiamo interesse ad attrezzarci per partecipare non ad essere difensivi.** In un quadro puramente difensivo noi

pagheremmo il prezzo più alto fra i grandi Paesi europei. Il ragionamento vale anche per le regole di liberalizzazione. Noi dovremo **riprendere le liberalizzazioni, facendo stavolta in modo che si liberalizzi prima di privatizzare**. Per noi liberalizzare significa aprire nuovi mercati, sviluppare le forze produttive, mettersi nell'ottica dei consumatori, tenere ferme le essenziali clausole sociali. Significa anche, con l'accompagnamento di adeguate politiche economiche e fiscali, portare qualche vantaggio alle imprese che sono sul fronte della competizione e alle famiglie che sono sul fronte dei consumi. Chiedo scusa della brutalità, ma nella nostra visione non può esserci un'Italia nella quale per far tornare i suoi conti qualcuno debba muoversi come una scimmia sui rami e qualche altro possa starsene tranquillo al riparo perché i suoi conti tornano sempre e comunque. Ci sono ancora mestieri troppo facili e mestieri troppo difficili, e questo non va bene. Detto questo noi non abbiamo una visione miracolistica delle liberalizzazioni come ha qualcuno (più in letteratura a dire il vero che nella difficile pratica). La **questione energetica** così fortemente sollevata dal Presidente Montezemolo **va ben oltre il tema della necessaria ripresa del processo di liberalizzazione**.

Bisogna chiedersi: l'Europa è solo un luogo di grande mercato o è anche un luogo di grandi politiche? Si può fare dell'energia un banco di prova europeo come fu per il carbone e per l'acciaio? O dobbiamo rassegnarci ad interrogare passivamente il mercato del **petrolio** come si interroga la sfera di cristallo? Il rapporto domanda-offerta di petrolio si è modificato strutturalmente, ci sono tensioni geopolitiche e per questo il prezzo cresce. Sarà vero. Ma quel che è altrettanto certo è che i costi di estrazione non si modificano sensibilmente, gli investimenti non aumentano sensibilmente, aumentano invece sensibilmente gli introiti dei paesi produttori, quelli delle compagnie petrolifere e i guadagni della speculazione. Ci vuole un'azione europea che incida sulla domanda di

**petrolio con un governo dei consumi interni e sull'offerta di petrolio con contratti di lungo termine che consentano ad esempio lo sfruttamento di giacimenti non convenzionali e nuovi investimenti in aree magari più costose ma politicamente stabili.** Ci vuole inoltre un **accordo europeo sulle produzioni strategiche energivore** (alluminio, acciaio, zinco, piombo, carta) per farci uscire tutti da zoppicanti soluzioni creative, ci vogliono infrastrutture energetiche europee ed un mix equilibrato delle fonti a scala europea. Noi, **in Italia, dovremo fare la nostra parte e ci lavoreremo da subito con intensità per sviluppare infrastrutture a servizio non solo nostro ma dell'Europa, per ridurre la rendita e favorire la concorrenza, per favorire l'efficienza energetica, per sviluppare biocarburanti e fonti rinnovabili, possibilmente con valore aggiunto italiano. Dovremo equilibrare le fonti per avere più sicurezza. La dipendenza dal metano nella produzione elettrica dovrà avere un tetto ed equilibrarsi con altre fonti.** Avvieremo presto una nuova fase di regolazione cercando di non dimenticare il quotidiano. **Ci sono infrastrutture energetiche ancora bloccate e non siamo usciti dall'emergenza gas dei mesi scorsi.** Cercheremo di ricordarci che quel che succede in inverno è quello che si prepara in estate. Per proseguire il processo di liberalizzazione occorre non disperdere nel senso comune quel che si è già fatto.

Per esempio **dal 1999 con l'avvio della liberalizzazione nelle regioni del sud le interruzioni del servizio elettrico sono diminuite del 57%.** Questa notazione esemplifica la chiave con cui dobbiamo trattare il grande tema del Mezzogiorno. **La più grande delle politiche meridionalistiche possibile è la modernizzazione del Paese.** All'esempio delle interruzioni elettriche potrei aggiungere il caso del commercio che ha visto con la

liberalizzazione e il credito d'imposta ha visto l'emersione dal nero di molti piccoli esercizi del Mezzogiorno. Ma ben altro si può aggiungere. Se, come si dovrebbe, facessimo in Italia un welfare più poggiato sui diritti di cittadinanza e non solo sulla figura dell'occupato stabile, non faremmo una politica meridionalista? Se facessimo, come si dovrebbe, una politica fiscale strutturalmente attenta al problema dei cosiddetti incapienti, o se riducessimo l'intermediazione della Pubblica amministrazione nei rapporti con l'economia, o se dessimo più forza alla questione generale della legalità, o se promuovessimo strategie di nuove imprese dove c'è manodopera abbondante e scolarizzata o se concepissimo l'Italia come grande piattaforma di ingresso all'Europa per l'estremo oriente, se facessimo queste ed altre cose utili al Paese non giocheremmo principalmente la carta del Mezzogiorno? Comprendere questo e cioè capire che i ritardi si superano costruendo il futuro del Paese e non rincorrendo quel che è già successo altrove, non significa negare l'esigenza di politiche specializzate e finalizzate a ridurre il divario. Bisogna invece rendere quelle politiche più efficaci e più coerenti con il nostro futuro. **Gli strumenti migliori sono quelli, da un lato della fiscalità differenziata per investimenti e assunzioni e dall'altro di politiche infrastrutturali e industriali più selezionate e concentrate negli obiettivi e più stabili e certe nei meccanismi per gli operatori economici.** In ogni caso, come ho già detto, non fermeremo quello che c'è, anche se non ci appare coerente. Ma discuteremo presto di nuove idee.

Non ho modo qui di ripercorrere gli interventi che riguardano tutto quel mondo che sta fuori dal cancello per usare le parole del Presidente Montezemolo.

Solo qualche notazione. Nella verifica che stiamo conducendo **emergono problemi enormi sui cantieri per le infrastrutture e sui servizi alla mobilità.** Prevedo che **ne usciremo secondo logica: non incoraggiando illusorie aspettative su tutto ma, concentrandoci, su**

**poche cose per farle davvero.** Non ci sfugge che su questo punto è aperta una vera e propria questione settentrionale. Abbiamo **deciso** in queste ore **con il Ministro alla funzione pubblica e innovazione Nicolajs di formare un nucleo operativo misto sulle procedure amministrative per l'avvio di nuove imprese.** Con lo stesso Nicolajs e con il Ministro Mussi stiamo organizzando un **coordinamento operativo per i bandi sulla ricerca.** Ho chiesto alla Conferenza delle Regioni di organizzare congiuntamente un appuntamento sul rapporto fra pianificazione territoriale e insediamenti produttivi. C'è la disponibilità dei colleghi Fioroni e Mussi a costruire assieme un monitoraggio sulle questioni della formazione tecnica. Cercheremo di procedere così, come si può comprendere da questi primi esempi, cercando di organizzare stabilmente il punto di vista delle attività produttive e delle imprese riguardo le scelte fondamentali della Pubblica amministrazione.

Concludo registrando una vera convergenza d'accenti, pur dalle diverse ottiche, fra quel che ha detto il Presidente Montezemolo e quel che ha detto in questi giorni il Presidente Prodi su un punto dirimente. Quello di uno **scatto morale che il Presidente Montezemolo ha esemplificato sul tema del sommerso e dell'evasione fiscale.** Su questo siamo **profondamente d'accordo.** Nessuno di noi pensa di imbrigliare o peggio di opprimere le vitalità economiche del nostro Paese. Sarebbe una follia per chi ha messo nel proprio programma l'obiettivo della crescita. Ma senza serietà, senza reciproco rispetto, senza onestà, senza spirito civico, senza dialogo e corresponsabilità quell'obiettivo non si raggiunge. Siamo consapevoli che il mestiere di un Governo non è quello di cercarsi avversari ma è quello di organizzare uno sforzo collettivo, un percorso comune, è quello di aiutare il Paese a ritrovare il senso dell'interesse generale. Con l'aiuto di tutti speriamo di esserne capaci.